

4. La questione meridionale ieri e oggi

La questione meridionale, già emersa nel periodo successivo all'unificazione italiana, è tornata di grande attualità in questi anni per i possibili rischi di una frattura tra nord e sud del paese.

Esamina le cause e l'evoluzione del problema.

Percorso **compositivo**

- 1) La questione meridionale come problema nazionale: nascita del sottosviluppo nel sud dell'Italia.
- 2) L'acuirsi del divario tra nord e sud con l'avvento dell'Unità d'Italia.
- 3) Nascita del fenomeno del brigantaggio.
- 4) L'attuale politica italiana per far fronte al divario economico nord-sud.
- 5) Conclusione.

Già negli anni immediatamente successivi all'unificazione italiana si erano chiaramente manifestati i segni delle profonde differenze esistenti tra il Nord e il Sud del Paese. Le scelte politiche della monarchia sabauda non furono rivolte alla risoluzione del grave dislivello economico e sociale esistente tra le due aree del Paese e generarono, per questo motivo, malcontento e delusione tra la popolazione meridionale.

Il nuovo Stato fu organizzato estendendo e ampliando il sistema burocratico del Regno di Sardegna, con un rigido centralismo che non lasciava alcuno spazio all'autonomia regionale. Ciò avvalorò l'ipotesi che si fosse trattato di un processo di annessione più che di unificazione. Vi erano poi quanti lamentavano che gli interessi meridionali venivano sacrificati a vantaggio del Nord.

Di fatto la riforma agraria, che i contadini attendevano e speravano da Garibaldi, non fu attuata. Soprattutto le decisioni economiche della Destra Storica prima, della Sinistra poi, penalizzarono ogni tentativo di dar vita ad una agricoltura meridionale moderna e intensiva. Infatti il peso fiscale, che gravava quasi interamente sull'agricoltura, servì a finanziare la nascita e lo sviluppo di un apparato industriale collocato quasi esclusivamente nell'Italia settentrionale. In questo modo, inoltre, si lasciò il Mezzogiorno nelle mani dei latifondisti e di una economia scarsamente sviluppata.

Il malcontento delle classi popolari, che si videro penalizzate da leggi come quelle della coscrizione obbligatoria e della tassa sul macinato, crebbe fino a sfociare in aperta opposizione. La politica fiscale attuata dallo Stato unitario

fu, infatti, uno degli elementi che contribuirono allo scoppio del fenomeno del brigantaggio. Bande organizzate, alle quali aderivano ex borbonici, malviventi comuni e contadini stanchi di subire soprusi, spadroneggiavano su ampie zone del Mezzogiorno, in aperto contrasto con le strutture politiche e militari dello Stato unitario. La dura repressione del fenomeno, che vide l'impiego in grande stile dell'esercito fino al 1865, dimostrava la sostanziale incapacità dei governi di fornire risposte politiche ai bisogni della popolazione meridionale.

Intanto i primi meridionalisti cercavano soluzioni meno traumatiche: Franchetti, Fortunato e Sonnino proponevano di far emergere una classe media, imprenditorialmente attiva e dinamica che, mediante investimenti industriali e commerciali, potesse risollevare le sorti di un'economia sempre più disastrosa, nella quale la criminalità e l'illegalità prosperavano. Ma le risposte non furono quelle sperate, in quanto solo qualche timida misura fu presa in questa direzione e la «questione meridionale» finì per diventare un problema fisiologico, una malattia inguaribile e da nascondere. Soprattutto nei primi decenni del Novecento, la ripresa di un acceso nazionalismo impedì di affrontare con chiarezza i termini della questione.

La caduta del fascismo fece risollevare i veli che nascondevano le condizioni di miseria del Mezzogiorno. Negli intellettuali meridionali più avveduti e consapevoli della debolezza delle forze imprenditrici locali, la denuncia dell'arretratezza si accompagnò alla richiesta di un intervento straordinario dello Stato che avrebbe dovuto avviare la modernizzazione e l'industrializzazione delle regioni meridionali.

Seguirono anni di grandi cambiamenti per il Mezzogiorno, con la fine del latifondismo, l'installazione di giganteschi insediamenti industriali e l'emigrazione di mano d'opera in esubero. A partire dagli anni Cinquanta, le migliori condizioni di vita e i livelli più alti di reddito e consumo avevano fatto pensare che il Sud andasse gradualmente omologandosi agli standard sociali del resto d'Italia.

Negli anni più recenti, invece, la crisi economica, politica e sociale ha colpito particolarmente il Sud e ha fatto riemergere il problema di un'Italia che viaggia a due velocità. Infatti il tasso di disoccupazione del Sud risulta essere il triplo di quello del Nord e questo dualismo rischia di mettere in crisi l'esistenza stessa dello stato nazionale. Oggi si torna a parlare di una «questione meridionale» e talvolta si discute di una nuova «questione settentrionale». La questione recentemente è stata riproposta dallo schieramento politico della Lega, che si batte per il conferimento di maggiore autonomia alle singole realtà regionali.

Negli ultimi tempi, inoltre, si va affermando sempre più il concetto di decentramento, in base al quale le comunità locali hanno il diritto di scegliere autonomamente su determinate questioni. Questo, naturalmente, non è in

contrasto con quanto è scritto nella nostra Costituzione che, all'articolo 5, afferma l'unità e l'indivisibilità della Repubblica. La *devolution*, cioè la politica che conferisce più autonomia alle regioni, riguarda in particolare alcuni settori della vita pubblica: assistenza sanitaria, organizzazione scolastica, polizia locale.

In conclusione, bisogna tener conto che nel Mezzogiorno esistono spazi di vitalità economica, competenze ed energie morali e culturali capaci di guidare un nuovo processo di sviluppo, che per realizzarsi necessitano di un intervento massiccio da parte dello Stato per specifiche iniziative produttive e per la costruzione delle indispensabili infrastrutture.